

Sussidio per le commissioni missionarie decanali

anno pastorale 2006 - 2007

LA STRADA E LA CASA

Inquietudini missionarie



Vincent Van Gogh, La sedia, 1888 Olio su tela, cm 91,8 x 73 London, National Gallery

a cura dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale Missionaria

Milano

Sul dipinto in copertina

Vincent van Gogh (1853-1890) ebbe una vita da girovago, sebbene amasse moltissimo la casa. Quando poté averne una tutta sua come da tempo desiderava, si accorse di aver bisogno di dividerla con qualcuno. Non gli fu possibile, ad eccezione di un breve periodo di convivenza, finito male, con Paul Gauguin. Nonostante godesse molto dell'intimità, della stabilità e della protezione che la «casa gialla» di Arles gli offriva, non riusciva a fare a meno di dipingere all'aria aperta, tra i campi, anche durante l'inverno. In tal modo, come scrisse al fratello Theo in una lettera, poteva incontrare persone e ritrarle nel loro ambiente, magari fraternizzare, in ogni caso penetrare il loro mondo semplice e arcano, fissandolo in uno sguardo pieno di immensa benevolenza. Quando dipinse la sua modestissima sedia, con sopra oggetti che rappresentavano per lui riposo, contemplazione e pienezza (la sua pipa e il tabacco), dovette dipingerla vuota. Lui era altrove, uscito a cercare luce e forme «per strada»... Le sue ultime parole al fratello prima di spirare, mentre agonizzava nella stanza di una locanda non lontano da Parigi, furono: «Ora desidererei ritornare».

Sommario

Sul dipinto in copertina	2
Sommario	3
Presentazione.....	4
Nota metodologica.....	5
Introduzione. Inquietudini missionarie.....	6
1. DISCEPOLI DI UN MAESTRO SENZA CASA La scelta missionaria di Gesù	8
Maestro itinerante	8
La provocazione dell'itineranza	9
Discepoli itineranti	11
Domande	12
2. LA CASA DEL PADRE Il Dio accogliente	14
Itineranza ed escatologia	14
La casa del Padre	16
Il Dio accogliente.....	18
Domande	19
3. BISOGNO DI OSPITALITÀ Mai senza una «casa»	21
Itineranza e bisogno di ospitalità	21
Sedentari e itineranti	23
La «filoxenia» (amore dello straniero).....	25
Domande	26
4. ANCORA UN «ESODO» Insieme a sorelle e fratelli, frequentatori di confini.....	28
«Uscire» come struttura della fede.....	28
Itineranza e confini	29
Cogliere il «momento opportuno» ed essere «benedizione»	31
Domande	33

Presentazione

L'itinerario pastorale triennale della nostra diocesi inizia oggi un percorso che, pur centrato su un soggetto civile ed ecclesiale esigente qual è «la famiglia», intende ricollegarsi e approfondire il precedente cammino tutto dedicato alla crescita di una Chiesa veramente «missionaria». Il tono e i contenuti della lettera dell'Arcivescovo, *L'amore di Dio è in mezzo a noi. La missione della famiglia a servizio del Vangelo*, riprendono con coraggio nuovo l'invito alle nostre comunità a essere attente, capaci di leggere le situazioni personali e collettive, accoglienti verso tutti, quelli che bussano alle porte delle nostre chiese e quelli che, forse lontani, sono comunque destinatari dell'annuncio evangelico e del nostro servizio pastorale.

In questo contesto ci lasciamo provocare da due immagini – la «strada» e la «casa» – che emergono come i luoghi naturali che abbiamo frequentato fin dagli inizi della nostra vita: luoghi che ci hanno generato e fatto crescere; luoghi che ci portano vicini ad altri uomini e donne; luoghi che Gesù ha trasfigurato con la sua presenza e la sua parola. Egli non ha allontanato dalle strade e dalle case paure, pigrizie o pericoli; tanto meno ha ignorato che proprio lì la gioia e il dolore degli uomini si incrociano, si riconoscono, si condividono. Abitando strade e case Gesù ha invitato i suoi discepoli a fare altrettanto, a non isolarsi, a non semplificare i diversi tratti della vita umana, ad accompagnare le partenze e i rientri di tanti fratelli e sorelle: tutto questo è «missione».

Questo sussidio rivisita alcune immagini relative alla strada e alla casa a partire anzitutto da una vasta meditazione biblica, così che le espressioni più significative della Parola diventino «lampada ai nostri passi» (cf Salmo 119). L'ambito della riflessione è invece la passione per la *missio ad gentes*: desiderio di annunciare e donare il tesoro del Vangelo come Gesù ce l'ha proposto e come lo realizzano, anche a nome nostro, molti missionari e missionarie che percorrono le strade e visitano le case delle genti sparse nel mondo. Il sussidio invita a una meditazione insieme personale e comunitaria: la formazione passa anche attraverso la capacità a rivedere le proprie convinzioni e abitudini, per arricchirsi di nuove prospettive. Esso diventa poi strumento di discussione, discernimento comunitario e programmazione per le Commissioni missionarie parrocchiali e decanali (e non solo...).

Tra i molti appuntamenti ecclesiali di questo periodo già sottolineati in altre occasioni – l'imminente convegno ecclesiale nazionale di Verona, il ricordo di 500 anni dalla nascita di san Francesco Saverio ecc. –, sarà importante dedicare l'anno pastorale 2006-2007 soprattutto al 50° anniversario dell'enciclica *Fidei Donum* (pubblicata da Pio XII il 21 aprile 1957). Da allora, grazie a quell'invito, la nostra chiesa locale si è arricchita di esperienze di preti, diaconi e laici che la hanno ancor più abilitata a camminare sulle strade del mondo intero, a sentire responsabilmente la fede come un dono ricevuto e da ridistribuire, a vivere lo scambio di doni con le chiese sorelle. È con gratitudine per questi doni e queste opportunità che riprendiamo il cammino.

don GIANNI CESENA
Ufficio Diocesano per la Pastorale Missionaria

Milano, 8 settembre 2006

Nota metodologica

Il sussidio si rivolge agli animatori e alle commissioni missionarie parrocchiali e decanali. E' essenzialmente uno *strumento formativo*, pensato per sollecitare un'interazione vivace e attiva tra la Parola di Dio, il nostro vissuto quotidiano di uomini e donne credenti e la responsabilità missionaria che ha nella *missio ad gentes* il suo riferimento.

Ciascun capitolo offre testi biblici accompagnati da riflessioni. I capitoli sono quattro e possono essere studiati in quattro incontri. Nulla vieta che uno o due di essi vengano approfonditi anche in più di un incontro.

Il sussidio può essere letto e commentato insieme. Oppure può essere introdotto dall'animatore, da un invitato per l'occasione o anche da qualcuno dell'equipe dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale Missionaria. Può essere integrato ed approfondito ulteriormente, secondo tempi e modalità scelte dalla commissione.

Ciò che rimane importante è il valore diocesano del sussidio. Esso vorrebbe garantire la possibilità di un cammino fatto insieme, pur con i necessari adattamenti alla specifica situazione locale. Questo itinerario permetterà, al termine, una seria verifica e valutazione non solo del cammino fatto, ma anche degli strumenti ritenuti più adeguati per le nostre comunità cristiane.

Il testo di ciascun capitolo può essere oggetto di una discussione e condivisione all'interno della commissione. Si potranno evidenziare:

- riflessioni preziose per la nostra vita personale e comunitaria
- novità e sottolineature bibliche che scopriamo inedite e promettenti
- difficoltà e perplessità che necessitano di chiarimenti ed approfondimenti

Al termine di ogni capitolo la sezione **DOMANDE** è un ulteriore strumento utile a delineare delle piste di attualizzazione e di azione pastorale. Importante è la dimensione comunitaria e locale di queste attualizzazioni.

Introduzione.

Inquietudini missionarie

...riecheggiano nel nostro cuore le parole con cui un giorno Gesù, dopo aver parlato alle folle dalla barca di Simone, invitò l'Apostolo a «prendere il largo» per la pesca: «Duc in altum» (Luca 5,4). Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti. «E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci» (Luca 5,6). (...) Ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo «prendere il largo», fiduciosi nella parola di Cristo: Duc in altum! (...) Gesù stesso ci ammonisce: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Luca 9,62). Nella causa del Regno non c'è tempo per guardare indietro, tanto meno per adagiarsi nella pigrizia...

(Giovanni Paolo II, Novo millennio ineunte, 2001, nn 1 e 15)

Il discepolo di Gesù è inquieto. Può esserlo perché è pur sempre figlio di questo tempo un po' disperato. Ma lo è comunque, perché abitato da un anelito che non può trovare pienezza in alcuna realtà che non sia l'infinito amore di Dio: «Il mio cuore è inquieto, o Signore, finché non riposa in Te» (Agostino, *Le confessioni*). Il discepolo è inquieto, però, anche perché è stato chiamato per una missione che non può aspettare e che deve essere fatta *ora*. E' in questione la salvezza del mondo, e dunque si tratta di vita o di morte. E se è vero che a salvare ci pensa Gesù, è pur vero d'altra parte che il Maestro ha voluto associarci alla sua missione quali annunciatori di questa salvezza. A tale compito, che è da affrontare serenamente perché il Signore salva comunque, ma che insieme è urgente in quanto tutto andrebbe meglio se ovunque lo si sapesse, Paolo, l'Apostolo delle genti, ha dato espressione assai intensa ed efficace:

14 Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. 15 Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. 16 Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. 17 Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. 18 Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. (2 Corinti 5)

L'inquietudine per l'annuncio del vangelo ha portato Paolo quasi ovunque nel Mediterraneo, e ancora alle soglie del martirio l'Apostolo meditava altri viaggi. Sentiva un imperativo assoluto dentro di sé e intorno a sé lo vedeva confermato, oltre che nei segni dell'eccellenza umana e nel fiorire sorprendente della fede, nelle sofferenze, nell'ignoranza e nella malvagità che incontrava. Se lo ripeteva così: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Corinti 9,16). Questa urgenza nasceva dall'incontro con il Signore risorto e

dalla gratitudine di essere stato immeritatamente amato e scelto. Perciò l'annuncio del vangelo, seppure accompagnato da grandi prove e perfino da persecuzioni, era per lui fonte di gioia: così si sentiva in comunione con Cristo, e sapeva di essere parte del grande disegno salvifico di Dio per tutti. Contribuire a salvare una vita... Vedere rinascere la speranza e l'amore... Ci può essere qualcosa di più grande e di più bello al mondo?

*

La quiete, dunque, sarà cosa per l'altra vita, ammesso che la vita eterna la si debba intendere così. Per noi moderni questa idea di una quiete infinita si associa non del tutto erroneamente alla noia, anche perché ci fa pensare alla mancanza di movimento. Quanti salmi descrivono la distretta dell'angoscia proprio come l'impossibilità di muoversi liberamente! Teresa di Lisieux, santa e dottore della chiesa, durante la fase terminale della sua malattia diceva alle sorelle che avrebbe passato il suo «cielo» a fare del bene sulla terra, correndo qua e là almeno fino a quando non fosse venuta la «fine del mondo», cioè fino a quando non fosse venuto per tutti il momento di riposare davvero e per sempre. In ogni caso adesso, per noi che siamo qui, non è il momento di stare quieti. La missione che Gesù ci affida ci obbliga ad andare, a uscire, a fare di precarietà e provvisorietà dei valori importanti:

1 Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. 2 E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. 3 Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. 4 In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. 5 Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi». 6 Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunciando dovunque la buona novella e operando guarigioni. (Luca 9)

Il rischio di perdere le nostre radici, di non avere «casa» da nessuna parte, di vivere sempre e soltanto per «strada», è reale. Qualcosa come una «casa» (un'identità, un luogo familiare, una dimora, perfino qualche oggetto caro e rassicurante, ecc.) è indispensabile per vivere. Ma nonostante la nostra cultura abbia esaltato la libertà nelle immagini del viaggio e dell'avventura, sembra che assai pochi abbiano il coraggio di vivere in tal modo; e i «vagabondi» (rom, immigrati, barboni, ma poi «inquieti» di vario genere...) in realtà restano anche oggi tra i più temuti e rifiutati. Dovremmo invece chiederci se non ci sia qualcosa di provvidenziale in questa enfasi della cultura occidentale sul «nomadismo». A leggere il mandato missionario con il quale Gesù fa dei suoi discepoli dei «camminatori» che girano di villaggio in villaggio, c'è comunque da chiedersi se per caso la nostra chiesa non sia un po' troppo «chiusa in casa», e se la nostra educazione dei figli non li costringa eccessivamente a stare «nei dintorni». A una chiesa sedentaria la provocazione dell'itineranza ha di che apparire fastidiosa, ma giunge senz'altro opportuna offrendo l'occasione per riappropriarsi di qualcosa di essenziale. Insomma, se il giusto bisogno di una casa può degenerare in chiusura e quello della strada può condurre alla dispersione, entrambi sono necessari. Il vangelo però stabilisce una priorità: si vive e si cresce soprattutto per strada. Vediamo la cosa più da vicino...

1.

DISCEPOLI DI UN MAESTRO SENZA CASA

La scelta missionaria di Gesù

Maestro itinerante

All'inizio della sua vita pubblica Gesù incontra Giovanni Battista. Il profeta, che si è ritirato asceticamente nel deserto e da lì chiama a raccolta quanti intendono pentirsi e cambiare vita ritornando al Dio dell'alleanza, attira a sé anche il figlio del carpentiere. Gesù partecipa a quel pellegrinaggio con molti altri e si sottopone al battesimo di conversione in piena solidarietà con i fratelli del suo popolo.

Il Messia si lascia attirare... Partecipa pienamente alla vita con tutti gli altri, e cerca di entrare nella vita degli altri. Come riveleranno le sue parabole, egli intuisce le domande vere che attraversano la vita degli uomini. E in ciò che accade discerne la volontà di Dio. Impressiona che il Figlio di Dio abbia approfittato di un evento che non è stato provocato da lui per cominciare la sua vita pubblica.

9 In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. 10 E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. 11 E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

12 Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto 13 e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano. (Marco 1)

Non sappiamo se in quel momento Gesù avesse pensato di realizzare la sua missione secondo il modello di Giovanni. Certo è che quello che succede subito dopo il loro incontro, ovvero il suo prolungato ritiro nel deserto e l'inizio della predicazione itinerante attraverso i villaggi della Galilea, offre documento di una scelta assai differente. Matteo e Luca esplicitano con il racconto intensamente simbolico delle tentazioni quanto avvenne in quel deserto. Oggetto delle tentazioni da parte del diavolo fu proprio il modo nel quale Gesù aveva intenzione di svolgere la sua missione. Satana tentò di distoglierlo dal Padre affascinandolo da una parte con il suggerimento a rendere vivibile (abitabile) il deserto, e dall'altra con le lusinghe del potere e di una vita da superuomo che prevedibilmente avrebbe avuto un sicuro successo. Ma il Figlio decise per il servizio e per una esistenza pienamente umana, fedele al senso genuino delle promesse del Dio di Israele.

1 Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. 2 E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. 3 Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane». 4 Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». 5 Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio 6 e

gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». 7 Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo». 8 Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 9 «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». 10 Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto». 11 Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano. (Matteo 4)

Nel deserto Gesù decide di non restare: sarà Messia (cioè il Re atteso come liberatore di Israele) al modo di un Servo. Invece di tirarsi «fuori» e di chiamare a raccolta il popolo intorno a sé – stando fermo ad aspettare – magari con la minaccia della giustizia di Dio, cercherà di «entrare» nella vita di molti per farsi prossimo a tutti e per annunciare la buona notizia della misericordia di Dio.

In trent'anni circa Gesù ha maturato la consapevolezza della sua missione. Prima di tutto vivendo. Potremmo dire che ciò che gli apparso necessario gli si è manifestato «per strada», a partire da una semplice certezza che dice tutto l'amore di Dio: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Giovanni 10,10). La vita degli uomini è la prima preoccupazione della missione di Gesù. Questa stessa preoccupazione dovrebbe precedere e guidare ogni impresa evangelizzatrice.

14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». (Marco 1)

«Il tempo è compiuto!». Gesù indica un approdo, una definitività. Una «casa»... Ma essa non è luogo né stato («perfezione»), bensì intenzione, senso (direzione) e promessa, azione benedicente che continua, prossimità di Dio alla quale occorre «credere», cioè concedersi ogni volta di nuovo.

La provocazione dell'itineranza

Gesù sceglie di essere un Maestro itinerante. Subito però cerca discepoli che lo accompagnino nella sua missione.

16 Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. 17 Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». 18 E subito, lasciate le reti, lo seguirono. 19 Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. 20 Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. (Marco 1)

Gesù fin dall'inizio associa alla missione altri perché prende sul serio la sua umanità limitata. Non si è incarnato «per finta»; perciò non ci sarà per sempre (anche se continuerà a esserci) e non può fare tutto da solo (anche se continuerà a fare). Siccome si muove, i suoi dovranno tenergli dietro. Ma nell'imperativo della sequela – «seguitemi!» –, reso necessario dalla sua itineranza, c'è una densità che è bene sciogliere un poco.

La prima conseguenza della scelta di Gesù di muoversi è che nessuno può bussare alla sua porta come facevano quelli che chiedevano di essere accolti da qualche maestro conosciuto. Come da sempre fa suo Padre, anche il Figlio si mette a cercare e a chiamare. E' lui a bussare alle porte. E lo fa presentandosi, inevitabilmente, come uno sconosciuto. Questo è il tratto fondamentale del suo amore misericordioso, la sua «condiscendenza», il suo «farsi prossimo» compassionevole, venendo da altrove. Perciò Gesù potrà essere conosciuto solo seguendo il movimento della sua ricerca degli uomini e ponendosi nel medesimo dinamismo: chi è stato «pescato» da Gesù verrà costituito «pescatore», chi è stato raccolto dalla compassione divina sarà reso capace di compassione: muovendosi troverà fratelli tra i bisognosi e ri-troverà sempre Dio nell'attorcigliarsi dei visceri davanti all'esistenza offesa. Qualunque vita essa sia, e in qualsiasi modo sia stata ferita.

«Seguitemi», poi, indica una priorità: seguite *me*. Da una parte questo significa che i discepoli dovranno sempre porsi davanti Gesù. Nessuno sarà per loro tanto importante nella vita e nelle scelte (ma anche nelle necessità, nelle disgrazie, ecc.) che essa comporta. D'altra parte il seguire rende evidente come essi siano stati già sempre preceduti. Accettano così di essere guidati, la qual cosa implica una duplice ammissione: di non conoscere la direzione migliore del cammino e di non sapere quanto tempo sarà necessario per raggiungere la meta.

Tutto questo appare evidente laddove (e già dalle prime battute del vangelo) Gesù è ritratto come colui che non può essere trattenuto, preso, posseduto, costretto. Neppure dagli affetti più cari:

35 Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. 36 Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce 37 e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». 38 Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». 39 E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoge e scacciando i demòni. (Marco 1)

C'è un «oltre» che sporge. Nessun presente può relegarci definitivamente. Neppure nella chiesa possiamo pensarci dentro una roccaforte intangibile, proprietari di una verità posseduta una volta per sempre. Il «cerchio» della comunità e degli affetti non può chiudersi mai se è teso intorno a Gesù. Lui si sottrarrà e lo aprirà ogni volta ad altro e verso altrove, sebbene tale luogo sotto lo sguardo del Maestro sia davvero comunione e familiarità, accoglienza e considerazione:

31 Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. 32 Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». 33 Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». 34 Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! 35 Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». (Marco 3)

La «via» sulla quale Gesù precede i suoi, alla fine è quella di un amore disposto a morire in croce. E se qualcuno fosse riuscito a «prenderlo da parte», impedendogli di percorrerla sino alla fine, a noi tutti sarebbe semplicemente mancata ogni speranza:

31 E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. 32 Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e

si mise a rimproverarlo. 33 Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da [vattene dietro a] me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». (Marco 8)

Nonostante il discepolo «tagli la strada» al Maestro e cerchi di distoglierlo dal dono totale di sé per la nostra salvezza, non viene scacciato, bensì ricondotto al suo posto. A Pietro come a noi egli ripete amareggiato, ma pieno di sollecitudine per la nostra vita: «vattene dietro a me», riprendi a seguirmi come discepolo invece di volerti fare mio maestro. E segui la mia via, per quanto ti possa apparire lontana da quanto pensavi fosse necessario per realizzare una esistenza degna di essere vissuta.

Sulla via (anche dolorosa, certo) di Gesù impareremo a vedere sempre la preziosità dell'umano attraverso e in qualche caso perfino al di là delle sue ferite, dei suoi fallimenti e della sua permanente incompiutezza.

Discepoli itineranti

Anche dopo la caduta, perfino dopo il tradimento, addirittura se siamo stati alla lettera come un satana, Gesù ci riaccompagna al nostro posto nella sequela affinché possiamo riprendere il cammino. Il primo vangelo, quello di Marco, è forse stato scritto per quelli che avevano tradito la fede durante la persecuzione di Nerone e che volevano ritornare alla fede più che per i catecumeni. In ogni caso, che si tratti di giungere alla fede o di ritrovarla dopo averla abiurata, è interessante che l'istruzione dei discepoli venga narrata «lungo il cammino». L'itineranza non sembra allora una condizione del tutto contingente, o soltanto funzionale, del discepolato. Al contrario, essa costituisce elemento essenziale per l'apprendistato e l'approfondimento del vangelo.

L'incontro con Gesù, che avviene in molti modi, non smette di forzare le porte chiuse delle nostre paure, incomprensioni, pigrizie. Ci stana e ci manda lontano, facendoci conoscere tra l'altro una libertà più grande. Se davanti alla croce possiamo sperimentare una sorta di paralisi, la visita del Risorto scardina il nostro immobilismo e ci ricolloca nel dinamismo dell'invio che ha per scopo il perdono dei peccati e la pace:

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». (Giovanni 20)

Tornati alla sequela e dunque all'itineranza, eccoci restituiti alla condizione nella quale possiamo servire meglio a noi stessi e agli altri. Ritroviamo Gesù e grazie a lui e con lui ci mettiamo alla ricerca del bene per tutti. Se infatti Gesù avesse deciso di «posare il capo» da qualche parte, e con lui i suoi, saremmo rimasti chiusi nella piccola casa della nostra miseria senza speranza. Per questo il vangelo è strutturato secondo la forma di una sequela e disseminato di inviti all'itineranza, a lasciare, a partire, a uscire...

18 Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. 19 Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai». 20 Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». 21 E un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». 22 Ma Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti». (Matteo 8)

Eppure la tentazione di fermarsi, di dimorare, di stabilirsi da qualche parte nel «già conosciuto» e nel «si fa da sempre così» fu forte e venne patita subito. Al punto che, nonostante il comando di Gesù di andare fino agli estremi confini della terra (Atti 1,8) – sia pure dopo aver atteso a Gerusalemme il dono della forza dello Spirito (Atti 1,4-5; vedi Atti 2) –, fino al capitolo 8 la comunità dei discepoli si aggrega nella città santa senza progettare alcuna missione. Sarà la persecuzione a indurre a partire. E quella dispersione offrirà subito occasione di annuncio, segnando il momento di nascita di nuove comunità.

1 Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. 2 Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. 3 Saulo intanto infuriava contro la chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione. 4 Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio. (Atti 8)

Del resto, se siamo semente dovremo pur essere sparsi. Per questo la Scrittura attesta, ed è bello e consolante, che spesso la missione degli apostoli si scopre già anticipata da anonimi annunciatori. Come quei primi profughi da Gerusalemme. Ma come tanti che per ragioni più normali hanno occasione di muoversi: commercianti, marinai, soldati, schiavi, ecc. E perché no, oggi anche turisti...

Domande

Per quello che mi suggerisce la mia riflessione sulla vita missionaria credo di poter affermare che ci sono oggi delle sfide che dobbiamo aver ben presenti nel nostro testimoniare ed annunciare il vangelo di Colui che seguiamo.

Una di queste è urgente e coinvolge i missionari e coloro ai quali siamo mandati.

Essere reciprocamente interlocutori.

In grado cioè di capire e di farci capire, nella condizione di leggere e di mediare domande e risposte che nascono nel nostro e altrui cuore.

Questo comporta un impegno paziente e continuo, sempre in movimento, sempre nuovo...

(SR. ANGELA CASATI, Missionaria dell'Immacolata, Guinea Bissau)

1. Società e cultura: elementi di discernimento

*Il volto dei credenti, nella nostra cultura, non è più il volto di coloro che sono approdati a sicurezze incrollabili, ma di chi si mette in ricerca, interrogando la realtà, sperando in una promessa.

E' vero tutto questo? Cosa significa oggi per la fede, per i rapporti sociali, per il dialogo?

2. Chiesa e missione: dire la buona notizia

*Vivendo, si matura la consapevolezza della propria responsabilità missionaria che è sempre chiamata ad evolversi.

La nostra comunità cristiana, il nostro decanato quale consapevolezza missionaria sta maturando?

Quali trasformazioni avvertiamo rispetto agli anni precedenti, nel corso della nostra storia?

*Gesù è stato Messia al modo di un servo, entrando come tale nella vita dell'umanità.

Quando la chiesa si presenta con questo volto? Quando invece lo offusca?

3. Animazione missionaria: un nuovo punto di vista

*Popoli che si spostano. Missionari che partono...

Quali provocazioni, ricchezze e speranze ci vengono offerte da queste realtà?

*La strada sulla quale Gesù precede i suoi è quella della croce

Quale "stile" di animazione ci suggerisce questa affermazione?

4. Ricadute pastorali

*Il «nostro posto» sta nel seguire il Maestro che non può essere trattenuto e preso.

Come viviamo questa libertà dal sentirci proprietari di una verità posseduta una volta per sempre?

*Occasioni esterne hanno permesso l'annuncio del vangelo e la nascita di nuove comunità.

Quali occasioni del nostro tessuto culturale, sociale, ecclesiale possono essere considerate occasioni propizie?

*Il riconoscimento della verità profonda di Gesù è reso possibile seguendo il suo movimento di ricerca degli uomini.

Come la nostra comunità cristiana si fa prossima alla vita altrui?

2.

LA CASA DEL PADRE

Il Dio accogliente

Itineranza ed escatologia

13 Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. 14 Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. 15 Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; 16 ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città. (Ebrei 11)

La fede in Gesù chiama alla sequela e chiede di vivere senza casa. L'incontro con il Risorto e le promesse del vangelo rendono impossibile che tutto continui semplicemente come prima. Ciò che il cristiano sperimenta è una libertà talmente grande e sconosciuta al mondo da renderlo un senza-patria, «straniero e pellegrino sopra la terra». Non può tornare alla «casa» di prima perché gli appare deludente; ma quella che il Padre gli promette non è ancora abitabile, sebbene già intravista qua e là. Le donne e gli uomini di fede vivono soprattutto la lontananza, l'attesa, il rimando.

Non è per disprezzo che non hanno una casa. Né amano la vita nomade per il gusto di spostarsi e di non avere legami. Anzi, come abbiamo visto sono continuamente tentati di rimettere su casa in questo mondo, sebbene siano destinati ad altro. Il Padre stesso promette loro una casa, segno che riconosce a questa aspirazione dell'uomo la sua legittimità. Tuttavia essa è promessa per il giorno della risurrezione. Non c'è dunque nulla nel «qui e ora» del tempo che i cristiani vivono su questa terra che possa valere come definitiva dimora.

Non abbiamo nulla come definitiva dimora (in un certo ma verissimo senso neppure la chiesa è dimora definitiva...), e tuttavia moltissimo da abitare... Proprio perché non si ha una casa soltanto, e tanto meno per sempre, si può abitare ovunque, anche in case assai piccole e molto, molto provvisorie. Il prologo del vangelo di Giovanni è esplicito su questo: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1,14). Figuriamoci! Il Verbo di Dio che «mette su casa» nel mezzo del nostro povero e sfigurato mondo. E per di più non accolto... Fuori di metafora, vivere nella dimensione escatologica (cioè in vista della vita definitiva iniziata con Gesù) non vuol dire giudicare o disprezzare tutto ciò che è presente vivendo con il naso rivolto all'insù. Se così fosse non ci lasceremmo certo ispirare dallo stile di Gesù e anzi meriteremmo il rimprovero degli angeli agli apostoli:

9 Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. 10 E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche

vesti si presentarono a loro e dissero: 11 «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». (Atti 1)

L'ascensione di Gesù al cielo non è una separazione, e il desiderio di essere con lui nella casa del Padre non deve alienarci dalla vita presente. Piuttosto può orientarci a discernere (distinguere) quello che vale davvero da ciò che invece non ha futuro. Riportati comunque alla terra dal richiamo degli angeli (sorprendente inversione!) gli apostoli «ritornarono a Gerusalemme» (Atti 1,12) e cominciarono subito a dare corpo alla testimonianza del Signore Risorto, sia pure con le lentezze e incertezze già sottolineate.

Non per allergia alla casa o al dimorare i cristiani sono itineranti. Nella misura del possibile (e qualche volta dell'impossibile) con la loro itineranza essi desiderano, seguendo l'esempio del loro Maestro, poter raggiungere ogni casa. D'altra parte, può succedere che l'itineranza sia comunque da vivere in quanto ci viene imposta dal rifiuto degli altri. Può succedere infatti che, specialmente i più vicini a noi, a un certo punto non ci riconoscano più, tanto la sequela¹ e le trasformazioni che essa comporta ci hanno cambiati:

53 Terminate queste parabole, Gesù partì di là 54 e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? 55 Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? 56 E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?». 57 E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». 58 E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità. (Matteo 13)

Proprio perché senza casa, e anche quando vengono scacciati, gli inviati di Gesù non si rassegnano e cercano comunque le case degli uomini. Come ha fatto il Verbo, che ha posto la sua dimora in mezzo a noi (l'aveva già fatto suo Padre che abitava la tenda posta in prossimità dell'accampamento degli ebrei in viaggio verso la Terra promessa; cf Esodo 33,7-11), anche a noi è chiesto di rimanere e anzi di abitare ancora più intensamente questo mondo per il suo stesso bene (prima e più che per il nostro buon diritto di «cittadini»):

13 Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

14 Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, 15 né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. 16 Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli. (Matteo 5)

¹ Anche il peccato, purtroppo, può renderci irriconoscibili e condannarci all'esclusione, e dunque all'itineranza, se quelli che abbiamo vicino non ci custodiscono nonostante tutto, conservando comunque, anche contro la nostra stessa coscienza che ci condanna, una visione di ciò che di buono ancora c'è in noi. Fosse pure soltanto la nostra nuda umanità. Come vedremo in seguito, l'itineranza di Gesù (e di qualche discepolo particolarmente vicino a Lui) lo ha portato spesso a frequentare gli esclusi proprio per offrire loro comunque la sua amicizia, più forte di ogni separazione. In una società che fa ancora della distinzione (di sesso, razza, censo, bellezza, salute, età, colore politico, credo religioso, integrità morale, ecc.) la sua forza, la chiesa dovrebbe sempre rappresentare soprattutto l'accoglienza, il luogo dove poter trovare riparo nonostante tutto; sorta di «città rifugio» nella quale, già secondo l'Antico Testamento, poteva riparare a certe condizioni perfino l'assassino per trovare protezione per la sua vita (cf Numeri 35,14-15).

La vera dimora, l'unica che non smentisce il nostro desiderio di avere finalmente una casa definitiva, è la relazione con il Dio che accoglie e che prepara una vita finalmente soltanto buona per tutti i suoi figli. Potremmo dire che Gesù ha abitato le case degli uomini per consolidarne le fondamenta e permettere loro di vivere una vita ritrovata finalmente quale vita benedetta dalle mani affidabili del Padre:

24 Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. 25 Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. (Matteo 7)

Nella sua itineranza, del resto, Gesù ha avuto bisogno di molte case. Quelle messe a disposizione non si sa più neanche da chi, dove incontrare i bisognosi o i peccatori (cf Luca 19,1-10); mai da soli e tuttavia lontano dalle folle, in modo che un ambiente circoscritto e protetto permettesse un rapporto personale diretto:

27 Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguivano urlando: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi». 28 Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono, e Gesù disse loro: «Credete voi che io possa fare questo?». Gli risposero: «Sì, o Signore!». 29 Allora toccò loro gli occhi e disse: «Sia fatto a voi secondo la vostra fede». 30 E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: «Badate che nessuno lo sappia!». 31 Ma essi, appena usciti, ne sparsero la fama in tutta quella regione. (Matteo 9)

Le case (o qualche volta «luoghi deserti») dove trovare la possibilità di un po' di pace per dedicarsi a un'istruzione particolare per i suoi discepoli:

36 Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». 37 Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo... (Matteo 13)

Le case dove vivere momenti di intima familiarità con qualche amico particolare:

1 Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. 2 Equi gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. 3 Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. (Giovanni 12)

Le case che rischiano di chiudersi a tutto e a tutti. dove Gesù entra e trova rintanati proprio quei discepoli che per anni hanno condiviso la sua itineranza:

26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». 28 Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». (Giovanni 20)

La casa del Padre

Tutte queste cose Gesù ha frequentato perché fosse rivelata il più chiaramente possibile l'intenzione profonda del Padre, quella cioè di abitare insieme ai suoi figli per rendere finalmente il loro mondo profetia della «casa» preparata per tutti. Il segno caratteristico dell'inversione resa possibile dal vangelo di Gesù e il cui frutto (non l'unico, ma tra i più grandi) è la chiesa, è la rivelazione di un amore che non chiama a sé selezionando i migliori ma accorre presso, come un Consolatore (un «avvocato difensore»), per raccogliere tutti:

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. (Giovanni 3)

La comunità dei credenti riceve da Gesù il dono totale di sé per la salvezza del mondo. Quella raccolta intorno a lui nell'ultima cena è una comunità dove ancora siede e mangia perfino Giuda. E comunque anche Pietro, che tradirà, e tutti gli altri che abbandoneranno il loro Maestro al suo destino:

1 Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. (Giovanni 13)

La comunione è realtà divina. Quando si realizza intorno a Gesù essa è anticipazione del Regno, luogo santo come e più del Tempio, vera casa del «Dio con noi»:

20 Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; 21 perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. (Giovanni 17)

Se è vero infatti che il Tempio è il grande segno della presenza del Nome in mezzo al popolo dell'Alleanza, è pur vero – anzi è più vero – che esso è profanato e dunque lasciato deserto dal Signore se diventa luogo di commercio e di esclusione. «Casa di preghiera», infatti, vuol dire casa dove ci si ritrova per gratuita accoglienza e nella quale si chiedono in dono cose buone per vivere:

12 Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe 13 e disse loro: «La Scrittura dice: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera ma voi ne fate una spelonca di ladri». (Matteo 21)

Ma alla fine la casa del Padre che porta i tratti della definitiva salvezza è ancora da attendere:

37 Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! 38 Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta! 39 Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». (Matteo 23)

La nuova Gerusalemme scenderà dal cielo come dono perfetto, manufatto di Dio come le prime tavole dell'alleanza che il peccato di Israele e l'impulsività di Mosè ci fecero perdere (cf Apocalisse 21-22 ed Esodo 32-34). Ne custodiamo l'attesa per il bene del mondo intero.

Il Dio accogliente

Gesù viene ad abitare in mezzo a noi. Prima di accogliere chiede di essere accolto. Siccome avevamo smarrito la strada e non sapevamo più dove cercare la sua casa (che è la nostra origine e la nostra destinazione), Dio non si è limitato ad aspettare ma è venuto a cercarci:

11 Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.
12 A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati. (Giovanni 1)

Il Figlio di Dio chiede ospitalità. La chiede nel nome del Padre, affinché chi ospita Gesù ospiti Dio stesso:

20 In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato». (Giovanni 13)

Ma anche qui si opera una mirabile inversione. Gesù che chiede accoglienza in realtà si rivela come colui che accoglie, anche e soprattutto nel momento in cui viene definitivamente rifiutato:

29 La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». 30 Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. 31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. 32 Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». (Giovanni 12)

Gesù non ha mai cacciato via nessuno se non satana. Non ci sfugga la radicale chiarezza di questo passaggio di Giovanni. Se l'espressione «il giudizio di questo mondo» ci fa temere² una distinzione tra buoni e cattivi, subito è detto che questo giudizio cadrà su colui che tiene soggiogato il mondo, cioè il diavolo, l'unico ad essere «gettato fuori» da Gesù. Per contrasto, sulla croce Gesù attira a sé *tutti quanti*: il mondo è salvo! Questa salvezza per il mondo intero siamo invitati a desiderare e ad annunciare.

Del resto, in un'immagine indimenticabile, Gesù aveva già consegnato la rivelazione della misericordia di Dio nella parabola del «Buon samaritano», oltre che in molti dei suoi gesti e miracoli.

² A meno di ritenersi giusti, e di aspettare dunque il giudizio di Dio come risarcimento e vendetta, il giudizio di Dio è senz'altro da temere in quanto ci troveremmo probabilmente dalla parte dei cattivi. D'altra parte, chi si ritiene giusto perde Gesù, che è la cosa peggiore. Lo perde perché non ha bisogno di lui, che è venuto per i peccatori e non per i giusti, per i malati e non per i sani, per i bisognosi e non per chi è a posto. Perciò chi si ritiene giusto si esclude dalla salvezza. Meglio cercare di vedere la nostra miseria per non rischiare di sentirsi dire quello che è scritto per la chiesa di Laodicea in Apocalisse 3,17-18: «Tu dici: - Sono ricco, mi sono arricchito: non ho bisogno di nulla -, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comprare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista».

33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. (Luca 10)

Più che essere immediatamente un insegnamento su come vivere la nostra «carità» (sarebbe un po' presuntuoso), questo brano raffigura la carità di Dio, la sua «compassione» che raccoglie – guarda caso «per strada» – quelli che sono dimenticati da tutti quasi fossero già morti. Se il salmista poteva pregare dicendo: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto» (Salmo 27,10) è perché aveva sperimentato l'accoglienza di Dio, l'esistenza cioè di un «luogo» simile a una locanda dove il Padre si era preso cura di lui. In greco «locanda» si scrive *pandochèion* e alla lettera vuol dire «che tutti accoglie».

Domande

Mi è stato chiesto di parlarvi dell'esperienza delle piccole comunità ecclesiali nella diocesi di Muyinga in Burundi.

Le piccole comunità sono state create per fare esperienza della chiesa, "casa" di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. C'è alla base la visione teologica dell'ecclesiologia di comunione.

Sono nate per promuovere un cristianesimo di partecipazione alla vita della chiesa, alla vita della società. Sono una specie di scuola che inizia il cristiano ad aprirsi agli altri, alla comunità degli uomini e delle donne che aspirano a vivere il Vangelo. Per l'evangelista Giovanni vivere è conoscere la verità che salva, che libera. E' credere. Nella nostra cultura ciò significa anche vivere e condividere la propria vita con l'altro, con il vicino di casa o con la "collina". Nella nostra cultura la collina è importante. Non va intesa come spazio geografico, ma come luogo dove si vive il dialogo, la comunione. E' uno spazio metafisico e dicendo collina, vedo questo vivere della gente assieme...

(Mons. PROTASIO NKURIKIYE, Vicario generale della diocesi di Muyinga, Burundi)

1. Società e cultura: elementi di discernimento

**Il rischio di alienarsi dalla vita presente è reale e diffuso.*

Si tratta di disimpegno, di paura data dalla continua trasformazione dei contesti sociali, di insicurezza nel non sapere interpretare le problematiche attuali?

**Non abbiamo nulla come definitiva dimora e tuttavia moltissimo da abitare...*

Perché anche la fede si rivela, a volte, come un canale di fuga, un rifugio dove nascondersi, uno spazio privato o un luogo di separazione rispetto alla complessità del vivere?

2. Chiesa e missione: dire la buona notizia

*Siamo pellegrini e stranieri sopra la terra.

La chiesa sente di aver bisogno di ospitalità? Si rende disponibile anche a ricevere da altri, a riconoscere altri soggetti, ad essere sollecitata ad un reciproco scambio anche con il «mondo»?

3. Animazione missionaria: un nuovo punto di vista

*I discepoli sono resi «luce e sale» in forza di un dono di Gesù. Non si tratta quindi di una conquista, ma di una condizione regalata, offerta.

Come mettere in circolo questo dono, aiutando le nostre comunità a non perdere sapore, luminosa gioia nella fraternità, fecondità nelle relazioni interne ed esterne?

*La *missio ad gentes* è il segno della promessa di Dio di una casa preparata per tutti.

Come è presente e visibile questo segno nella nostra comunità parrocchiale e decanale?

4. Ricadute pastorali

*Nella sua itineranza Gesù ha abitato molte case.

Conosciamo le case che fanno la vita della nostra comunità? Quali proposte, esperienze, incontri sappiamo offrire come «case», «dimore» per nutrire la nostra e altrui vita, per darci coraggio, per discernere con serietà ed intelligenza i compiti e gli impegni che ci attendono?

*Gesù non hai mai cacciato via nessuno dalla sua «casa», invitandoci a custodire amorevolmente un giudizio fondamentalmente positivo su noi stessi e sugli altri.

Come aiutarci a vicenda nel maturare uno sguardo benevolente, capace di leggere seriamente la vita, offrendole però sempre nuove possibilità, valorizzandola con fiducia e generandola a rinnovata speranza?

3.

BISOGNO DI OSPITALITÀ

Mai senza una «casa»

Itineranza e bisogno di ospitalità

Gesù ha scelto l'itineranza e dunque la condizione di «povero forestiero» non per stabilire una distanza (e una indifferenza) rispetto a tutto e tutti, bensì per poter raggiungere ogni luogo dove un essere umano vive; non per affermare l'emancipazione da bisogni fondamentali e dunque una sorta di totale autosufficienza dell'asceta, bensì per poter vivere della provvidenza di Dio e della generosità altrui; non per rifiuto della centralità dei luoghi della religiosità ebraica – negli ultimi giorni della sua vita si stabilirà nel Tempio, a Gerusalemme, per insegnare –, bensì per ricondurli alla loro verità di segni della sollecitudine di Dio che vuole incontrare tutti, in ogni luogo, e la cui volontà salvifica non può essere relegata e regolata da tradizioni e istituzioni (per quanto indispensabili e anche preziose). Lui stesso non si sottrae alla preghiera sinagogale, alle pratiche, alle feste, ai pellegrinaggi verso Gerusalemme, alle tasse... ma tutto riporta al servizio essenziale di rendere possibile l'incontro con Dio nei luoghi della vita di ogni giorno, fossero pure devastati dal bisogno e dal male, oppure semplicemente fuori dei confini di Israele. Insomma, la sua scelta è in tutto orientata a rendere possibile la relazione con Dio nel modo più ampio e profondo possibile. Quello che si oppone a questa realtà elementare e vitale (il Regno) viene rifiutato.

Il Maestro manda poi i discepoli come annunciatori itineranti. Dovranno abbandonare tutto ciò che l'essere sedentari rende possibile avere. Saranno poveri e non avranno casa definitivamente in nessun luogo... eppure dovranno chiedere ospitalità, perché serve una casa per vivere e per avere una base per predicare nei dintorni. Ma soprattutto chiederanno di essere ospitati perché solo quando entra in casa – nella vita quotidiana – il vangelo può davvero essere capito e accolto (anche da parte di chi lo annuncia!):

1 Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. 2 Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. 3 Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; 4 non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. 5 In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. 6 Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. 7 Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. 8 Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, 9 curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. (Luca 10)

I discepoli saranno stranieri ospitati. Irromperanno nella vita altrui come una sorpresa. Essi sono inviati come dono dell'amore di Dio, e il dono è sempre imprevedibile nella sua gratuità, e dunque è destinato a suscitare insieme a qualche timore e sospetto, anche stupore e gratitudine. Con la loro richiesta solleciteranno l'altrui generosità facendo così scoprire a chi li ospita che nonostante tutto è ancora capace di qualche bontà. E come è implicito nel fatto che la parola «ospite» indica tanto chi ospita quanto chi viene ospitato, gli inviati che ricevono accoglienza offriranno a loro volta ai loro ospiti l'accoglienza di Dio: la pace, la salute, il Regno.

L'ospitalità che l'itineranza rende necessaria, però, non è soltanto quella descritta nei testi di invio in missione. E' anche quella, forse ancor più necessaria, dell'amicizia. Non si può vivere a lungo nell'itineranza senza indurirsi, a meno di avere qualche occasione per stare in compagnia. Queste possono anche diventare occasioni di annuncio, ma hanno comunque già tutto il loro valore in quanto momenti di fraternità tra umani.

36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; 38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». 40 Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». 41 «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». 43 Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». 48 Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». 49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». 50 Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!». (Luca 7)

Gesù non ha alcuna vergogna a dichiarare i suoi bisogni di affetto, attenzione, tenerezza. Il paradosso è che ad accoglierlo sono i peccatori, mentre i giusti, anche quando lo ospitano, finiscono in qualche modo per pentirsene. In ogni caso già qui si vede all'opera la legge della doppia ospitalità: tu ospiti una persona e a un certo punto, sebbene in casa tua, ti scopri ospitato da lei. Lo stesso, e a maggior ragione, accade quando si ospita Gesù, come dice espressamente questo testo di Apocalisse:

20 Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. 21 Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. (Apocalisse 3)

Il Maestro si rappresenta come colui che sta sulla strada, fuori della porta, e chiede il permesso di entrare. Un po' dimesso per essere Dio, ma in questo farsi servo sta tutta l'impensabile potenza dell'amore di cui è capace. Non si stanca di aspettare, né di parlare. Chi ascolta la sua voce, chi accoglie la sua parola, di fatto lo fa entrare e lo ospita. E allora, dice Gesù, fa esperienza di essere ospitato da me, perché l'immagine della cena è

un trasparente riferimento all'eucaristia e anche perché il testo parla esplicitamente della casa del Padre nella quale si è introdotti grazie al servizio del Figlio.

Se queste non sono anche indicazioni di stile per la nostra missione, quali altre cose potrebbero esserlo? Se Gesù vuole introdursi nella nostra vita così, potremmo pensare di aiutarlo ad entrare nella vita altrui altrimenti che così?

Sedentari e itineranti

Fin da subito, però, si creano tensioni tra itineranti e sedentari. La «strada» e la «casa» non possono mai coincidere, assorbirsi una nell'altra. Potremmo dire che questa tensione è vecchia quanto l'umanità. E sempre ha attraversato anche l'ebraismo e il cristianesimo. Cerchiamo allora qualche elemento che ci possa aiutare a vivere meglio anche eventuali conflitti.

1 Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. 2 Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. 3 Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, 4 perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. 5 Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. 6 Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, 7 e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». 8 Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». 9 E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». 10 E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

11 Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. 12 E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». 13 Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. 14 I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

15 Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. 16 Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. 17 Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. 18 Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. 19 Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». 20 Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati. (Marco 5)

I due personaggi principali di questa bellissima pagina evangelica sono qui descritti secondo un parallelismo tanto sorprendente quanto rivelativo di spunti importanti per il nostro discorso. Gesù viene dal mare, che nella bibbia è spesso simbolo della morte, e l'indemoniato viene dai sepolcri; entrambi sono senza casa e non possono essere presi e trattenuti; tutti e due nella loro patria sono stranieri. Le differenze però sono radicali: Gesù il mare l'ha attraversato, mentre l'indemoniato continua a vivere tra i sepolcri; l'itineranza per Gesù è una scelta, per l'indemoniato una costrizione; Gesù vive il suo essere straniero proprio in vista della più grande prossimità possibile, mentre l'indemoniato se ne sta

lontano da tutti. Ma soprattutto l'indemoniato è un posseduto e vuole la morte (propria), mentre al contrario Gesù è libero e vuole la vita (altrui).

Dopo la liberazione dalla Legione, resa possibile dal fatto che dietro l'indemoniato Gesù ha comunque continuato a vedere l'uomo, accorre finalmente anche la gente. E al vedere «seduto, vestito e sano di mente» colui che era posseduto è presa dalla paura. La normalità di quest'uomo appare loro mostruosa, tanto era diventato «normale» per loro vederlo come un indemoniato. Per dominare il turbamento che produce si finisce per abituarsi al male fino al punto che la sua sparizione improvvisa, ritenuta impossibile, spaventa. Così accade che agli occhi della gente l'estraneità dei due, anziché essere tolta, viene sancita definitivamente: Gesù, lo straniero il cui potere spaventa (e danneggia: molti maiali sono morti!), non viene accolto ed è invitato ad andarsene; colui che era posseduto è guardato con paura, tanto che ormai sente più familiarità con un ebreo che viene da fuori piuttosto che con i suoi concittadini in mezzo ai quali è nato e vissuto. Questo accade perché i geraseni (come tutti del resto) hanno stabilito confini ovunque per stare tranquilli: la città qui, i sepolcri là; i sani noi, l'indemoniato lui; il male quello, il bene questo; i nostri di qui della frontiera, gli altri di là... Peccato che questi confini spesso fanno morire o quanto meno fanno vivere assai male. Gesù vuole la vita e li attraversa, li sconvolge per liberare. Ma questo non può essere tollerato. Questa forza, alla quale il Maestro dà il nome di misericordia, non è prevista e non viene accolta. Lo schema infranto disturba troppo.

Gesù se ne va, ma lascia dietro di sé un testimone della misericordia di Dio. Manda colui che ha guarito (la formula di invio è tipica del mandato missionario) ad annunciare alla sua famiglia quanto Dio ha fatto per lui. Lo costituisce «apostolo» anche se non fa parte dei dodici e della sequela. Ed egli farà anche più di quello che gli viene chiesto «evangelizzando» tutta la decapoli, non solo la sua famiglia. Non può annunciare la risurrezione di Gesù perché non è ancora avvenuta, ma può annunciare la propria «risurrezione» grazie alla misericordia di Dio. Anche Maria di Magdala sarà costituita «apostola degli apostoli» (cf Giovanni 20,17-18), e anche da lei Gesù aveva fatto uscire ben sette demoni (cf Luca 8,1-4). Sembrerebbe che per essere missionari³ occorra aver conosciuto a fondo la realtà del male, della propria miseria, e insieme aver sperimentato la liberazione grazie all'incontro con la misericordia di Dio. Da questa umile e grata consapevolezza possono venire determinati atteggiamenti, che segnano in maniera inconfondibile lo stile della missione cristiana...

All'indomani della risurrezione di Gesù le chiese vengono fondate dalla predicazione di «apostoli» itineranti. Il fatto è normale, e anzi necessario: come avrebbe potuto accadere diversamente visto che Gesù non era quasi mai uscito da Israele, mentre quanto annunciava era destinato a tutto il mondo? Col tempo si tende a dimenticarlo e si pensa magari di essere sempre stati cristiani, ma ovunque la fede (anche a Milano) è stata propiziata dalla predicazione di gente che veniva da fuori, da stranieri che per fortuna qualcuno dei nostri avi seppe accogliere. Conservare la memoria di questa origine ci farebbe assai bene.

Le chiese si andarono stabilizzando, ma il movimento degli itineranti continuò. Potendo anzi contare sull'accoglienza dei cristiani residenti nel luogo, i predicatori itineranti continuarono il loro ministero di annuncio. Questo fatto portava grandi vantaggi perché da una parte rendeva possibile un fitto scambio di beni spirituali (e materiali) tra chiese, e

³ «Apostolo» e «missionario» sono parole che derivano rispettivamente dal greco e dal latino, ma significano la medesima cosa: inviato.

dall'altra aiutava a mantenere aperte le comunità all'ospitalità e dunque alle sorprese che spesso gli «stranieri» portavano con sé:

27 In questo tempo alcuni profeti scesero ad Antiochia da Gerusalemme. 28 E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi in piedi, annunciò per impulso dello Spirito che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. 29 Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea; 30 questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo. (Atti 11)

Ben presto, però, la sedentarizzazione delle chiese avvertì il passaggio di predicatori itineranti come una difficoltà piuttosto che come una risorsa. Spiega molto bene questa situazione Mauro Pesce. Ci sia concessa questa lunga citazione:

La terza lettera di Giovanni offre un esempio drammatico di questa nuova situazione in cui gli itineranti, che sono stati le guide del movimento di Gesù subito dopo la sua morte, debbono fare i conti con chi detiene il potere nelle chiese locali. (...) La situazione è la seguente. Il presbitero, che sembra un'autorità da cui dipendono i predicatori itineranti, si rivolge a Gaio, che sembra essere a capo di una casa-chiesa (composta quindi di discepoli «sedentari»), e lo loda perché ha praticato l'ospitalità verso i missionari accogliendoli nella propria casa. Un altro capo locale, invece, Diotrefe, non ha voluto accogliere gli itineranti e impedisce a quelli della sua chiesa di farlo: «Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché forestieri. Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza accettare nulla dai pagani. Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità. Ho scritto qualche parola alla chiesa ma Diotrefe, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. [...] Non contento di questo, non riceve personalmente i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla chiesa» (3 Giovanni 5-10). Un punto fondamentale per poter comprendere la situazione che fa da sfondo alla lettera è che il presbitero non equipaggiava i missionari che inviava a predicare. Essi, dunque, erano obbligati a visitare le chiese già esistenti e a chiedere ad esse ospitalità per poter poi esercitare la propria missione di predicazione presso i non credenti. (...) I capi di chiese locali insediate sembrano guardare con sospetto i predicatori itineranti e comunque non ne riconoscono se non con difficoltà l'autorità.⁴

La «filoxenia» (amore dello straniero)

La dimensione dell'itineranza a un certo punto sembrò sparire, ma in realtà non sparì mai del tutto tanto essa apparteneva alla dinamica genuina della fede cristiana. Intanto perché leggendo il vangelo si doveva pur sempre constatare che Gesù e i suoi, e poi molti altri dopo di loro, furono itineranti. Ma poi perché non mancarono mai cristiani «inquieti» che si misero «per strada», sia che lo facessero partendo fisicamente per altri luoghi, sia che fossero frequentatori di frontiere spirituali, culturali, sociali pur restando nel luogo dove erano nati e dove sarebbero morti.

⁴ Mauro Pesce, «Dall'itineranza di Gesù a quella dei suoi seguaci», Ad gentes 10(2006)1, pp 62-63.

Così non abbiamo mai smesso di chiedere e di concedere ospitalità, in quanto il vangelo, poco o tanto nella misura della nostra disponibilità alla conversione, ci rende sempre un po' stranieri e ci spinge verso l'altro con la fiducia e la convinzione di trovarvi un fratello o addirittura un inviato di Dio:

1 Perseverate nell'amore fraterno. 2 Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. (Ebrei 13)

Ogni volta che si ripeterà un'esperienza di itineranza e di ospitalità, si farà memoria dell'evento che fonda la fede e che costituisce la nostra salvezza: un Dio straniero venne a cercarci, inviandoci uno straniero suo testimone e annunciatore. Uscimmo dalla nostra schiavitù e ci legammo a lui con un'alleanza. Diventammo stranieri, destinati a una patria che non è di questo mondo sebbene sia destinata a tutti gli uomini... Possiamo non amare lo straniero? Davanti a lui non sentiamo risuonare lo straniero che c'è in noi e che ci chiama ad uscire? E il nostro Gesù, pur addomesticato in mille modi, non continua a resisterci e ad essere sempre un po' straniero?

Domande

Mi sono spesso domandata, insieme a Cristina e a padre Mariano, cosa voglia dire «ospitare» questo popolo cambogiano. Ospitalità... è una di quelle parole spesso usate nel mondo missionario, ma quale è il suo significato per me? Desidero vivere un incontro. Questo è un significato che sento vero. Vorrei costruire dei legami tra persone che si incontrano, che si rispettano, che cercano di conoscersi.

A volte il ruolo che assumo nei corsi di formazione in ambito sanitario condiziona un po' la spontaneità che desidero, ma voglio provarci e tentare di presentarmi per quella che sono, con le mie passioni e le mie debolezze. Sentirmi anch'io accolta, non temere di esprimere questa attesa...

Colgo la priorità di un servizio alla vita, responsabilizzando i cambogiani con cui collaboro, mettendo in evidenza il loro valore e la loro competenza. La vita è preziosa, in tutte le sue forme e manifestazioni, per questo va custodita. Cerco di sollecitare solidarietà perché ne abbiamo tanto bisogno.

Quando poi mi avvicino al povero e al debole sento un tremore che è già un desiderio di incontrarli. Mi aiutano a trovare il «mio posto», mi riportano alla profondità della vita e della fede; dopo percorsi anche disorientanti che caratterizzano le mie giornate, guardo alla mia vita e a quanto possiedo. Mi inquieto, è vero, ma sento di imparare. E' lì che avverto, come i discepoli di Emmaus, una nostalgia della presenza di Gesù...

(STEFANIA AGATEA, Comunità Missionarie Laiche Pime, Cambogia)

1. Società e cultura: elementi di discernimento

*Non si può vivere a lungo nell'itineranza senza indurirsi.
Come propiziare una cultura della cordialità, dell'incontro, dell'interesse reciproco? Esistono nel nostro territorio occasioni e spazi concreti per nutrire il nostro bisogno di conoscenza, di informazione, di confronto? Se ne sente ancora il bisogno?

*Gesù stesso è stato, a volte, guardato con paura.
Come affrancarsi da una cultura del sospetto, della diffidenza, del dubbio che rende così difficile e asfittica la relazione tra noi?

2. Chiesa e missione: dire la buona notizia

*Gesù invia coloro che ha guarito ad annunciare quanto Dio ha fatto per loro.
Il nostro annuncio e la nostra testimonianza sono plasmati dalla misericordia che abbiamo ricevuto? Guardiamo a noi stessi come a coloro che hanno ricevuto consolazione, liberazione, benevolenza? Come è presente nella nostra vita la gratitudine?

*Ovunque la fede è stata propiziata dalla predicazione di gente che veniva da fuori.
Come conservare, anche per noi, la memoria di questa origine? Non sarebbe prezioso e importante riscoprire l'origine della missione, studiare le sue dinamiche iniziali, le problematiche affrontate dalle comunità degli inizi?

3. Animazione missionaria: un nuovo punto di vista

*Gesù indica chiaramente uno stile per la nostra missione.
Dall'ascolto della missio ad gentes, dalle esperienze di visita e servizio alle missioni, dal legame con missionari/e, quale «stile pastorale» sta maturando la nostra comunità parrocchiale e decanale?

*Scambio di doni, ospitalità, accoglienza sono dimensioni caratterizzate da una profondità inesauribile.
Come scoprirle, conoscerle, incontrarle in altre culture e in altre esperienze culturali e religiose? Come godere delle sorprese che gli ospiti portano con sé?

4. Ricadute pastorali

*La parola «ospite» indica tanto chi ospita quanto chi viene ospitato.
Nella nostra comunità ciascuno avverte una cura e un'attenzione verso la propria fede? Ci si sente anche soggetti attivi e responsabili della vita di sequela altrui?

4.

ANCORA UN «ESODO»

Insieme a sorelle e fratelli, frequentatori di confini

«Uscire» come struttura della fede

L'essere umano è gettato fuori e insieme ha bisogno di uscire. E non può farlo da solo. Deve essere anticipato, provocato, costretto, esortato da qualcuno o da qualcosa. L'immagine della nascita – uscita da un ventre materno tanto comodo quanto, a un certo punto, stretto – lo segna fin nella sua più intima essenza e lo accompagna in un cammino caratterizzato dalla necessità di frequenti inizi in quanto molte sono e dolorose le fini che lo segnano. Nati una volta, rinati più volte, un giorno usciremo da questa vita per rinascere un'ultima volta. L'uomo è fatto per trascendersi, per questo ha la necessità di uscire. Però ha paura di perdersi, perché una rinascita suppone sempre una morte. Uscire apre un orizzonte ulteriore ma impone sempre anche un abbandono, pone una cesura tra un dentro e un fuori, un noto e un ignoto, una familiarità e una estraneità. Perciò questa dimensione dell'uomo è il suo grande problema e insieme la sua più preziosa possibilità. Tuttavia per uscire è assolutamente necessario che qualcuno, o qualcosa, ci indichi una strada e alluda a una meta. E' quello che ha fatto Dio.

Uscire è strutturale alla fede perché è strutturale alla vita. Fede è infatti il modo di vivere l'apertura umana in modo che corrisponda alla manifestazione di Dio. Fede è entrare in relazione (alleanza) con colui che ci ha dato la vita e che vuole darcene ancora di più. Per entrare nell'alleanza, però, dobbiamo prima uscire da tutto quello che ci tiene lontani dal Signore. Per questo fin dal primo incontro Dio fa uscire, avvia un cammino, libera... E' per questo che nella Legge⁵ di Israele l'evento dell'«esodo», cioè l'uscita dalla schiavitù dell'Egitto, occupa quattro libri su cinque. Si tratta dell'evento fondatore della fede ebraica, che ha valore non solo perché è accaduto, ma più profondamente perché esso rivela la struttura di ogni incontro con Dio – come anche di ogni incontro autentico e liberante con un altro essere umano.

Ma non è possibile uscire dalla nostra lontananza da Dio per entrare nell'alleanza se lui non prende l'iniziativa di venirci incontro. Per questo il nostro uscire è possibile solo se Dio stesso per primo esce per incontrare ciò che è altro da sé. La Scrittura narra molte uscite di Dio: quando crea, quando cerca Abramo, quando si manifesta a Mosè...; fino alle ultime, le più grandi, quando invia il Figlio e poi lo Spirito santo.

⁵ «Legge» o «Toràh» è il nome che gli ebrei danno ai primi cinque libri della Scrittura, che per loro hanno il valore fondante e paradigmatico che noi attribuiamo ai quattro vangeli. Nella nostra tradizione è più comune chiamarli Pentateuco.

38 Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!». 39 Gli risposero: «Il nostro padre è Abramo». Rispose Gesù: «Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! 40 Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l'ha fatto. 41 Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero: «Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!». 42 Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. (Giovanni 8)

Tutte le volte queste uscite di Dio hanno reso possibile un incontro e un «esodo», e insieme hanno tracciato una strada permanente (è il Dio fedele) seguendo la quale possiamo sperimentare in ogni tempo e in tutti i luoghi la comunione con Lui:

6 Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. 7 Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, 8 perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. 9 Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. 10 Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. 11 Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. (Giovanni 17)

Gesù è uscito dal Padre ed è tornato a lui. Ma dopo la sua itineranza nel mondo non è tornato tutto come prima. Come non torniamo mai semplicemente al punto di partenza quando, dopo essere usciti per strada rientriamo a casa, a maggior ragione il passaggio di Gesù ha lasciato dietro di sé dei cambiamenti radicali e indistruttibili. La comunione con Dio e la vita piena saranno disponibili ormai per sempre, per tutti e ovunque, solo che si accetti di pagare il prezzo (per Gesù è stato salato: la croce) che «uscire» comporta.

6 Io sono [e resto per sempre e per tutti] la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. (Giovanni 14)

Anche le partenze missionarie, allora, hanno un grande valore per tutta la chiesa se ci ricordano e in qualche modo riattivano questa struttura. Si parte per incontrare, e l'incontro chiede sempre un'uscita da sé. Si parte per ritornare, anche: prima o poi sarà necessario uscire anche dal luogo dove per un tempo si è vissuta la propria missione. Se il missionario non sa più «uscire» e «tornare», il dinamismo della missione si inceppa e il segno che egli rappresenta si oscura. Per tutti è una grande perdita.

Itineranza e confini

L'itineranza è l'altra faccia dell'uscita. Si esce per andare, appunto. E l'itineranza segna come carattere generale i momenti fondativi della rivelazione ebraico-cristiana. Già l'epoca dei patriarchi narra di pastori nomadi. E, fatto sorprendente, tali pastori rimasero nomadi anche quando fu loro assegnata una meta, la terra di Palestina, raggiunta la quale continuarono a risiedervi come forestieri spostandosi continuamente. L'uscita dall'Egitto, poi, rappresenta un ritorno all'itineranza antica. E' la forma della sequela che abbiamo già illustrato a proposito di Gesù e dei suoi, con le medesime caratteristiche di affidamento alla guida di Dio e alla sua provvidenza. Ma anche con la necessità che implica di chiedere e offrire ospitalità. Tale itineranza «nel frattempo» di questa vita non ha mai fine,

fino al giorno atteso del compimento. Anche sul piano storico, dopo la sedentarizzazione in Palestina Israele conobbe l'esilio e la diaspora (dispersione), così come la chiesa fu spinta dalla missione a uscire incessantemente da sé. E come i cristiani «sedentari» si formano comunque al discepolato leggendo nel Nuovo Testamento le vicende di itineranti, anche gli ebrei ricevono dalla Torah la testimonianza di padri che vissero nell'itineranza: la condizione di itineranza fu e resta strutturale alla loro identità di «attraversatori»⁶ e alla nostra nuova vita di «missionari». Del resto, è noto come il Nuovo Testamento abbia visto proprio nella figura di Abramo l'immagine tipica del credente, che appunto esce dalla sua terra e va dove Dio gli indica.

Gli itineranti, però, inciampano nelle frontiere che i sedentari fissano ovunque. E' la loro croce. Essi infatti vengono esposti dalla loro itineranza, sono senza protezione (come gli orfani e le vedove...). Il loro passare è destinato, come abbiamo visto, a creare tensioni e conflitti in quanto scompagina la fragile pace, gli improbabili equilibri, che gli uomini cercano stabilendo confini. Qualche volta questo accade perché essi mancano di discrezione e non chiedono ospitalità. Ma spesso la tensione si accende semplicemente perché nell'orizzonte circoscritto di «casa nostra» appare uno straniero. E l'opposizione è oltretutto facilmente unanime. Per questa loro funzione di prevenzione, protezione e regolazione della violenza i confini hanno una grande utilità. Tuttavia essi sono soggetti a derive e appesantimenti che rischiano continuamente di pervertire il loro scopo: invece di essere utili strumenti per gestire dialettiche e conflitti, e così mantenere in ogni caso una relazione con l'«altro», diventano motivo di esclusione e di scontri devastanti che mirano al puro annullamento dell'alterità. Da questa perversione sempre possibile ci potrebbe salvaguardare proprio l'itineranza di alcuni e il loro attraversamento dei nostri territori, a patto che si sia capaci di affrontare la fatica dell'apertura.

51 Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme 52 e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. 53 Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. 54 Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». 55 Ma Gesù si voltò e li rimproverò. 56 E si avviarono verso un altro villaggio. (Luca 9)

Una differenza etnica, sulla quale se ne innesta una religiosa, fa scattare l'esclusione. Ma Gesù impedisce ai suoi di assumere la medesima logica, che è poi quella della violenza. Quando il conflitto si presenta con queste caratteristiche va semplicemente evitato, come abbiamo visto anche a proposito del testo dell'indemoniato di Gerasa (Marco 5). E Gesù accetta di uscirne apparentemente sconfitto. Se invece è possibile, esso va gestito in modo che si possa passare dalla chiusura violenta in difesa all'apertura e al dialogo:

1 Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevan sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni 2 - sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli -, 3 lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. 4 Doveva perciò attraversare la Samaria. 5 Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6 qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. 7 Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». 8 I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. 9 Ma la Samaritana gli disse:

⁶ «Ebreo», in ebraico *'ibri*, ha un'assonanza non casuale con la radice *'br* che significa attraversare, passare dall'altra parte...

«Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. 10 Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». (Giovanni 4)

Naturalmente ci sono molti e a volte pesanti confini tra religioni diverse. Ma anche nella medesima religione si constata la fatica di accettare chi attraversa, chi è un po' strano, diverso, ecc. C'è infatti anche un'itineranza «interna», e dovremmo viverla come una benedizione sebbene sia faticosa e sempre un po' anche destabilizzante. Profeti, missionari, frequentatori di difficili frontiere ce ne sono anche tra di noi. Invece di «ucciderli» dovremmo imparare ad aprirci e a lasciarci provocare dalle loro esistenze. Non ci ricordano forse il Maestro di Nazaret?

Cogliere il «momento opportuno» ed essere «benedizione»

L'itinerante che ha da portare una buona notizia, mentre viaggia si guarda attentamente intorno. Così fa Paolo ad Atene. Cerca elementi, spunti, agganci per entrare in relazione. Più precisamente osserva e si sforza di cogliere l'ispirazione e l'anelito fondamentali di un popolo, di una cultura, di una città. Anche quando fremme di sdegno al vedere cose sbagliate, questo gli accade semplicemente perché ama quegli uomini. Infatti non si tratta soltanto di piazzare un prodotto, e dunque di elaborare la strategia più adatta a ottenere lo scopo. E' spinto piuttosto dall'urgenza di annunciare l'amore di Dio che vuole la vita. E deve convincere il proprio interlocutore che tale urgenza non ha altra ragione che non sia l'amore per lui:

16 Mentre Paolo li attendeva ad Atene, fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. 17 Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i pagani credenti in Dio e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. 18 Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: «Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?». E altri: «Sembra essere un annunciatore di divinità straniera»; poiché annunciava Gesù e la risurrezione. 19 Presolo con sé, lo condussero sull'Areòpago e dissero: «Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? 20 Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta». 21 Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare. 22 Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areòpago, disse: «Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. 23 Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. (Atti 17)

Naturalmente si impara anche dagli ostacoli e dalle difficoltà. L'itinerante non pianifica troppo. Non può. Si lascia guidare anche dagli impedimenti, dai divieti, dalle svolte obbligate... Quello che importa è che egli viva di volta in volta in un luogo amandolo profondamente e sentendosi nel bene e nel male sulla stessa barca degli altri. L'universalità del cristianesimo resa possibile dallo Spirito santo è questa capacità di diventare particolare in ogni luogo, in mezzo a ogni popolo, a contatto con ogni cultura, in qualsiasi condizione dell'esistenza umana.

Certo una solidarietà del genere comporta dei rischi. Può succedere di trovarsi con quelli in mezzo ai quali si vive in quel momento nel bel mezzo di una tempesta. Può succedere addirittura di averli avvertiti su come evitare il pericolo e di non essere stati ascoltati.

Anche in quel caso il discepolo di Gesù non toglierà a quella gente testarda eppure amata la sua solidarietà. Non abbandonerà la nave lasciando l'equipaggio al suo destino. Cercherà piuttosto di essere per loro aiuto e occasione di benedizione:

27 Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. 28 Gettato lo scandaglio, trovarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, trovarono quindici braccia. 29 Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. 30 Ma poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e già stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prora, Paolo disse al centurione e ai soldati: 31 «Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo». 32 Allora i soldati recisero le gomene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.

33 Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. 34 Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». 35 Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. 36 Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo. 37 Eravamo complessivamente sulla nave duecentosessantasei persone. 38 Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare. (Atti 27)

E se questo vale per «quelli di fuori», a maggior ragione vale per i nostri fratelli nella fede. Se siamo chiesa condividiamo con tutte le altre chiese gioie e dolori. E se qualche chiesa soffre non possiamo sottrarci al dovere della solidarietà che ci chiama ad essere magari occasione di benedizione anche per loro.

1 Vogliamo poi farvi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia: 2 nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. 3 Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, 4 domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi. 5 Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; 6 cosicché abbiamo pregato Tito di portare a compimento fra voi quest'opera generosa, dato che lui stesso l'aveva incominciata.

7 E come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera generosa. 8 Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. 9 Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. 10 E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dall'anno passato siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma a desiderarla. 11 Ora dunque realizzatela, perché come vi fu la prontezza del volere, così anche vi sia il compimento, secondo i vostri mezzi. 12 Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede. 13 Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. 14 Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: 15 Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno. (2 Corinti 8)

Domande

...La povertà che marca dolorosamente la vita è l'insicurezza.

Sono persone che vivono alla giornata, senza garanzie e senza nessun tipo di stabilità. Oggi lavori, domani il lavoro dovrai cercartelo, e così ogni giorno. Oppure stai lavorando, ma il salario (misero) te lo daranno con mesi di ritardo.

Oggi sei sano, domani se ti ammali come farai a curarti? Oggi mangi, domani non si sa. Su chi e cosa contare?

Nella Messa che ho celebrato oggi abbiamo ascoltato le parole di Gesù "le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Luca 9,58).

...Una costante delle giornate di Gesù è il suo entrare nelle case, dove stava con i suoi discepoli. Visitava la casa di Zaccheo o del fariseo Simone, mangiava con i peccatori e stava con le folle: nelle sue giornate Gesù creava comunione.

E quando entra nel mondo religioso del suo popolo, fatto di leggi, tradizioni e pratiche religiose non lo rifiuta, ma lo porta alla sua verità perché riveli il volto di Dio che è quello della tenerezza, della misericordia, il volto di un papà-mamma che vuol bene a tutti i suoi figli.

(don EZIO BORSANI, sacerdote della Diocesi di Milano, fidei donum in Perù)

1. Società e cultura: elementi di discernimento

**Si stabiliscono confini ovunque per stare tranquilli.*

Siamo consapevoli della presenza, nella nostra vita sociale ed ecclesiale, di tanti confini che spesso diventano «spazi» di conflitto e magari anche di violenza?

**I conflitti sono inevitabili, ma possono essere gestiti in modo che si possa passare dalla chiusura violenta all'apertura e al dialogo.*

Come affrontare una seria riflessione e un aperto confronto sul tema della violenza che coinvolge ciascuno di noi, quando neghiamo l'«altro» escludendo drasticamente la sua alterità?

2. Chiesa e missione: dire la buona notizia

**L'universalità del cristianesimo è questa capacità di diventare particolare in ogni luogo.*

Viviamo, come comunità cristiana, l'incarnazione della buona notizia nel nostro «qui ed ora» con la consapevolezza che la benevolenza del Padre è per tutti?

Come aiutarci a non chiuderci in posizioni apologetiche, di difesa-attacco dell'interlocutore, mantenendo invece un orizzonte più ampio?

**La solidarietà comporta dei rischi.*

La chiesa vive il desiderio di essere aiuto e benedizione nelle situazioni di «tempesta» e di pericolo nel mondo?

3. Animazione missionaria: un nuovo punto di vista

*Il missionario esce e torna. Questo è il dinamismo della missione.

Sappiamo ascoltare e valorizzare i «ritorni» dei missionari e delle missionarie a noi legati? Quale ricchezza pastorale trarne?

*La solidarietà mette alla prova la sincerità del nostro amore con la premura verso gli altri. Fa uguaglianza. E' cosa vantaggiosa per chi la vive.

Il coinvolgimento della nostra parrocchia nella vita di altre chiese è espressione di solidarietà come ci indica la Parola di Dio?

4. Ricadute pastorali

*L'itinerante cerca elementi, spunti e agganci per entrare in relazione e cogliere gli aneliti fondamentali di un popolo.

In questo momento quali sono gli aneliti della nostra comunità? Quale «creatività» pastorale promuovere affinché possano essere accolti?

*L'itinerante non pianifica troppo. Non può.

Come vedere negli imprevisti, negli ostacoli e nelle difficoltà che la nostra comunità sta incontrando, delle occasioni preziose per rendere più veri la nostra sequela e il nostro amore?